

Alla fine di una ricerca e a un anno dall’inizio della guerra

Di Marilena Salvarezza



Sommario

I costi	2
Un anno di conflitto.....	3
Accordi falliti	4
Senza pace.....	5
La crisi dell’ordine internazionale.....	6
Niente da fare?.....	6
Bibliografia	8

Questa ricerca che ha cercato di andare alle radici storiche dello scontro, originatosi ben prima di quanto non lo si collochi abitualmente e astoricamente, cioè dopo la guerra dei paesi arabi contro Israele nel 1948, con tutta evidenza non può avere una conclusione, tanto meno una conclusione positiva, almeno per ora. Le semplicistiche, quando non faziose spiegazioni di quanto avvenuto, date da media e governi hanno impedito una comprensione reale delle ragioni profonde che hanno generato il conflitto, a partire dalle responsabilità delle potenze coloniali e dei governi occidentali. Le condizioni originarie di neocolonialismo espansivo, i brutali spossessamenti e violenze che hanno accompagnato la nascita dello stato di Israele, non hanno mai cessato di produrre effetti negativi. La nostra ricerca ha cercato di offrire una ricostruzione storica che dà ragione della complessità e rompe narrazioni unidirezionali.

I costi

Il dato evidente è che a distanza di un anno dal massacro di israeliani compiuto da Hamas, il conflitto si sta inasprendo in modo spaventoso, coinvolgendo oltre a Gaza e alla Cisgiordania, il Libano del sud controllato dalla formazione Hezbollah, arrivando fino a Beirut, allo Yemen, alla Siria e all’Iran. Il Libano del Sud è anche invaso da forze terrestri israeliane. Il ministro delle finanze israeliano Bazael Smotrich in una intervista dichiara *“È scritto che il futuro di Gerusalemme è espandersi fino a Damasco, lungo tutta la terra promessa”*. Nessuno oggi può fare previsioni, anche perché sono state azzerate via via le possibili alternative diplomatiche e ogni giorno cambia lo scenario di guerra. La pace sembra sempre più lontana, se non impossibile. Il costo in vite umane è insostenibile, anche se difficile da quantificare esattamente, sia perché le morti sono quotidiane sia perché non ci sono fonti imparziali. Secondo, comunque, voci accreditate i morti israeliani nel massacro di Hamas del 7 ottobre 2023 sarebbero circa 1200 e 250 i sequestrati, i morti libanesi più di 2500 e i palestinesi circa 42000 in maggioranza donne (stupri, violenza domestica, condizioni di vita intollerabile) e bambini (17000, ma molti di più se si calcolano i senza nome e quelli che muoiono per fame e malattie) che come abbiamo già argomentato in una precedente ricerca, sono quelli che pagano di più i costi della guerra. Migliaia di loro vivono tra le macerie di Gaza, in stato di totale denutrizione, esposti ai bombardamenti che colpiscono anche i campi profughi, orfani e a rischio costante di vita essi stessi, senza casa, senza scuola, preda di infezioni e malattie, traumatizzati. Cifre che ogni giorno aumentano in uno stillicidio di morte e che rimuoviamo quotidianamente dalla coscienza collettiva. Un gruppo di 99 medici e infermieri dell’Organizzazione mondiale della sanità e di Organizzazioni non governative che ha lavorato a Gaza, parla di 119000 morti, il 5,4 % della popolazione. La rivista Lancet stima addirittura più di 186000 gli uccisi, una quantità paragonabile solo a quella del Ruanda per cui non si aveva paura di parlare di genocidio. Sebbene ogni morte abbia un valore assoluto, è evidente la sproporzione di un conflitto terribilmente asimmetrico, frutto di una escalation senza sosta di Israele che, sebbene si proponga ufficialmente obiettivi mirati (esponenti

"Alla fine di una ricerca e a un anno dall'inizio della guerra" - Marilena Salvarezza

di Hamas a Gaza e di Hezbollah in Libano, i due gruppi nemici) di fatto ha colpito prevalentemente civili inermi. Centinaia di migliaia a Gaza e decine di migliaia in Libano sono ormai gli sfollati destinati a crescere ogni giorno.

Un anno di conflitto

7 ottobre 2023 Uomini armati di Hamas superano il confine israeliano e fanno strage di persone inermi (circa 1200) nei Kibbutz e ne prendono in ostaggio circa 250.

Dal 13 ottobre 2023 inizia la risposta armata di Israele. Il governo costringe all'evacuazione oltre un milione di palestinesi nel nord di Gaza. Nei giorni successivi Israele bombarderà senza sosta la striscia, riducendola a un ammasso di rovine. Nemmeno scuole ed ospedali vengono risparmiati con la motivazione che sono rifugio dei militanti di Hamas. I bombardamenti si accompagnano dal **23 ottobre 2023** all'offensiva terrestre e alla distruzione di tutte le reti di comunicazione.

All'inizio di **dicembre 2023** dopo una brevissima tregua e uno scambio di prigionieri, l'esercito israeliano invade il sud di Gaza. La popolazione proveniente anche dal nord, è costretta a un nuovo esodo. Nei mesi successivi Israele continua l'occupazione armata.

Il **29 febbraio del 2024** l'esercito apre il fuoco su palestinesi inermi in attesa di ricevere gli aiuti umanitari e ne uccide più di 100. In un successivo raid ad aprile, a Gaza i militari uccidono sette operatori umanitari di cui solo uno palestinese.

Il **1° aprile del 2024** Israele bombarda l'ambasciata iraniana a Damasco causando 16 morti. Teheran risponde con un attacco missilistico che non fa vittime. L'esercito israeliano continua la sua avanzata su Rafah, passaggio tra Gaza e l'Egitto, e ne chiude il varco (tuttora chiuso), lasciando i palestinesi senza via d'uscita. Circa 600000 civili devono trovare un nuovo rifugio.

Agli inizi di giugno 2024 l'esercito entra nel campo profughi di al-Nuseirat, riesce a mettere in salvo quattro ostaggi. Nell'operazione 250 palestinesi sono uccisi e 500 feriti.

A fine luglio Israele uccide due capi di Hezbollah, uno militare, Ismail Haniyeh a Beirut e uno politico, Fouad Shukr a Teheran.

Il 28 agosto 2024 l'esercito israeliano attua numerose incursioni nei campi profughi in Cisgiordania. Uccisioni, distruzione di abitazioni, strade e infrastrutture ne sono il risultato.

Tra il 17 e il 18 settembre 2024 in Libano e Siria una partita di centinaia di cercapersone, walkie-talkie e altri dispositivi elettronici acquistati da Hezbollah, sono fatti detonare in due attacchi, provocando più di 40 morti e 3500 feriti, 1500 hezbollah e 2000 civili. Israele non ha mai riconosciuto la propria responsabilità ma lo ha fatto l'amministrazione statunitense.

Il 27 settembre 2024 un fortissimo bombardamento su Beirut sud uccide tra gli altri il capo di Hezbollah, Hassan Nasrallah. Alla popolazione del sud libanese viene intimato di evacuare e i bombardamenti si susseguono causando centinaia di morti.

1° ottobre 2024 L'Iran risponde con un attacco missilistico a Israele su obiettivi militari. L'unica vittima è un palestinese.

7 ottobre 2024 L'anniversario del 7 ottobre ha visto il governo israeliano più che mai determinato a proseguire una guerra con tutta evidenza non più difensiva né per la salvezza degli ostaggi ma volta

“Alla fine di una ricerca e a un anno dall’inizio dalla guerra” - Marilena Salvarezza

a mantenere un forzato consenso interno e a stravolgere definitivamente gli equilibri della regione medio-orientale per conquistarne l’egemonia totale. Continuano i bombardamenti su Gaza (colpiti ancora scuole e ospedali con decine di morti di cui molti bambini e donne, spianati persino cimiteri) e quelli quotidiani sul Libano, che hanno raggiunto il cuore di Beirut, accompagnati dall’invasione di terra. Israele ha attaccato, ferendo anche alcuni soldati, le postazioni di confine dell’Unifil (United Nations interim force in Lebanon), il cui scopo è garantire la sicurezza e aiutare la popolazione. All’Unifil Israele ha intimato l’evacuazione dalla zona cuscinetto stabilita dall’Onu nel 2006. Ad oggi Gaza è pressoché distrutta ma ancora bombardata, la Cisgiordania spezzettata e destabilizzata, il Libano del sud invaso, 101 ostaggi israeliani non si sa se vivi o morti, ancora in mano ad Hamas, l’Iran in stato d’allarme. È molto difficile scrivere immersi nella contemporaneità che non permette il distanziamento storico; tuttavia, gli eventi di cui siamo impotenti testimoni si susseguono giorno dopo giorno.

Accordi falliti

Come dicevamo all’inizio non si vede nessuna possibilità di pace. Tutte le ipotesi per una risoluzione del conflitto formulate nel tempo non hanno più le condizioni per essere attuate. Eppure, 141 paesi, l’Onu e l’Unesco riconoscono il diritto all’esistenza di uno stato palestinese. Dal 1937 quando la Palestina, dopo la disgregazione dell’impero ottomano, era un Mandato della Gran Bretagna fino ad oggi, vi sono stati ben 10 accordi di pace falliti. Il primo, il cosiddetto piano Peel, nel 1937, prevedeva la creazione di due stati diversi, divisi dall’enclave di Gerusalemme. Dopo la Seconda guerra mondiale e il ritiro della Gran Bretagna vi è un susseguirsi di guerre tra Israele e gli stati arabi, culminato nel 1967 con la guerra dei “Sei giorni”. Israele conquista le alture del Golan, la Striscia di Gaza, la Cisgiordania e la Siria. Si ritirerà dal Sinai nel 1982 e da Gaza nel 2005. Nel 1992 il piano di Yitzhak Rabin (primo ministro dello stato ebraico ucciso da un estremista israeliano), prevede l’autonomia palestinese a Gaza e tra Nablus e Hebron. Rabin si impegna a un ritiro progressivo e a frenare gli insediamenti dei coloni iniziati negli anni ’70 del XX secolo. Viene però ucciso nel 1995 alla fine di una manifestazione per la pace. I suoi successori invertono il processo riducendo e spezzettando i territori autonomi palestinesi. La guerra del Kippur nel 1973, con l’attacco a sorpresa da parte degli arabi, non modifica il quadro. Negli anni ’90 del XX secolo vi sono due tentativi di accordo (Oslo I nel 1993 e Oslo II nel 1995). Con la *“Dichiarazione dei principi riguardanti progetti di autogoverno ad interim”* nasce l’Autorità nazionale palestinese ma il suo potere si esercita solo in Cisgiordania e Gaza. Nel 2000 con la mediazione di Clinton, l’allora presidente degli USA, a Camp David si avviano i negoziati tra israeliani e palestinesi, con l’obiettivo di stabilire Gerusalemme come capitale di entrambi i popoli e di unire Cisgiordania e Gaza costituendo il nucleo dello stato palestinese. Ai milioni di rifugiati, però, non è permesso di tornare. Arafat, capo dell’OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) rifiuta. Infine, nel 2020 si hanno gli accordi di Abramo siglati a Washington tra Israele (con Benjamin Netanyahu), Emirati arabi, Stati Uniti (presidente Donald Trump) e successivamente Barhrein e Marocco. Questi accordi, che tagliano fuori completamente la Palestina, sono volti a normalizzare le relazioni

"Alla fine di una ricerca e a un anno dall'inizio della guerra" - Marilena Salvarezza

diplomatiche ma soprattutto commerciali fra paesi aderenti. Sono chiamati di Abramo perché è il patriarca comune alle tre religioni monoteistiche (ebraica, musulmana, cristiana) ma è anche un sintomo del crescente arroccamento a una matrice religiosa.

Il sostanziale fallimento di tutti gli accordi di pace è dovuto al permanere di nodi non risolti al loro interno. Da parte israeliana le concessioni di terra sono state limitate, ai profughi (il cui numero è il secondo nel mondo) non è stato permesso di tornare, gli insediamenti di coloni, sempre più militarizzati, sono proseguiti senza sosta, il controllo militare viene esercitato con durezza nei territori occupati. I palestinesi sono estromessi da infrastrutture (strade, aeroporti) e risorse primarie come acqua e luce. In particolare, gli accordi di Abramo sono stati vissuti dalla leadership palestinese come un modo di "normalizzare" la regione, creando vantaggiose opportunità commerciali sulla testa del popolo palestinese. D'altra parte, le varie leadership che si sono succedute non sono mai state all'altezza dei problemi da affrontare né in grado di trovare un accordo. Al Fatah, organizzazione laica egemone all'interno dell'OLP, la cui figura principale è stato Yasser Arafat, nata nel 1957 e ratificata in Kuwait nel 1961, ha perseguito anche la via negoziale e il riconoscimento di Israele ma le limitate concessioni e soprattutto il mancato ritorno dei profughi hanno scontentato parte dei sostenitori e via via le accuse di corruzione si sono intensificate. Nel 1987 (l'anno della prima Intifada) nasce Hamas (Movimento islamico di resistenza e anche "entusiasmo"), in chiave assistenziale e con fondamenti religiosi. Grazie al suo lavoro di "welfare" riuscì a conquistarsi il favore popolare. All'inizio fu appoggiata e finanziata da Israele in funzione anti Al Fatah. Tra i due gruppi vi fu una lunga faida sanguinosa. Nel 2006 Hamas (radicato a Gaza) vince le elezioni legislative con il 44% dei voti. (Al Fatah, maggioritario in Cisgiordania, ottiene il 41%). I contendenti non raggiungono un accordo e Al Fatah è espulso da Gaza. Quindi, le varie fazioni non sono mai riuscite a trovare una piattaforma comune e ad agire insieme e non sono immuni dalle accuse di impugnarne strumentalmente la causa palestinese.

Senza pace

Quello che è successo dopo fino ad ora, ha portato i due contendenti alla volontà estrema di distruzione reciproca. Sono almeno trent'anni che Israele effettua omicidi mirati, spesso riusciti, contro i capi di Hamas ma ora nel suo intervento non distingue tra capi e popolazione inerme. Gaza è ormai un ammasso di macerie affollata di esseri umani "superflui" per Israele, senza diritto primario alla vita, definiti dai capi politici israeliani "animali". In entrambi gli schieramenti prevalgono le componenti più oltranziste e sanguinarie. La gestione di Yahya Sinwar (ucciso "casualmente" il 17 ottobre 2024 dall'esercito israeliano nell'ennesimo bombardamento su Gaza) ha spinto sempre più Hamas in direzione autocratica e militare. In Cisgiordania si sono verificati attacchi da parte delle brigate al Qassam, "l'esercito" di Hamas, rimasta silenziosa a lungo. L'Autorità nazionale palestinese della Cisgiordania, debole da sempre, è totalmente emarginata. Benjamin Netanyahu agisce per i suoi interessi personali (è sotto processo per corruzione e abuso di potere) ed è contemporaneamente alleato e ostaggio del nuovo sionismo messianico che nella sua "visione" sogna l'annessione dei territori contesi nella "Grande Israele" dopo l'eliminazione e/o

“Alla fine di una ricerca e a un anno dall’inizio della guerra” - Marilena Salvarezza

la deportazione degli arabi palestinesi. Israele è divisa al suo interno ma il desiderio di vendetta per il massacro del 7 ottobre 2023 è ancora un collante potente. Il tema della sopravvivenza e della sicurezza nel paese viene affidato ormai alle tecnologie militari più avanzate e potenti e all’occupazione feroce dei territori. Nel 2018 è stata votata la Basic law che proclama Israele stato ebraico solo per ebrei. Su questa strada lo ha seguito tutto l’Occidente, fornendolo costantemente di armi e si è creato un corto circuito mortale tra critica al governo di Netanyahu e accuse di antisemitismo. Anche dopo gli attacchi a Beirut, ai soldati dell’Unifil e al blocco degli aiuti umanitari a Gaza, gli Stati Uniti si limitano a “minacciare” uno stop alle armi se Israele non farà entrare i camion con beni di prima necessità e qualcuno parla di un semplice gioco delle parti.

La crisi dell’ordine internazionale

L’Onu ha avuto parole di condanna attraverso il suo segretario generale Guterres, la corte internazionale di giustizia ha accolto l’istanza del Sudafrica di valutare il rischio di genocidio a Gaza, si sono levate timide voci di possibili crimini di guerra da singoli paesi, dopo gli attacchi di Israele alle postazioni Unifil. Netanyahu ha avuto parole sprezzanti per l’Onu accusato in blocco di antisemitismo e non ha tenuto in nessun conto le sue prese di posizione. Un intero ordine internazionale nato dopo la Seconda guerra mondiale per garantire pace e sicurezza nel mondo sembra ormai inadeguato e impotente, nonostante ci siano regole di condotta sottoscritte in caso di conflitti e guerre. L’appoggio incondizionato dell’Occidente a Israele impedisce iniziative concrete. Non a caso l’unico organismo con poteri decisionali, il Consiglio di sicurezza, è rimasto silente e reso impotente dal veto degli Stati Uniti. Molti stati hanno continuato a inviare armi a Israele, fruitore di un appoggio incondizionato che rende cieche e faziose quasi tutte le narrazioni pubbliche. La proposta degli Usa di pace in tre fasi fino al definitivo cessate il fuoco è stata rifiutata da Netanyahu che voleva la restituzione degli ostaggi senza condizioni.

Restano aperte grandi domande: le uccisioni mirate con molte vittime collaterali sono o non sono terrorismo? (Per le morti dei capi di Hamas, si usano non a caso sinonimi come neutralizzazione, eliminazione). Quando si può parlare di crimini di guerra? La morte di Sinwar rende più vicino il cessate il fuoco? È per lo meno opinabile. Già si parla di caccia al fratello e gli altri fronti come il Libano sono sempre più aperti, mentre Israele tiene sempre aperta la minaccia sull’Iran. Sembra che la guerra non sia il proseguimento della politica con altri mezzi, ma una politica permanente.

Niente da fare?

Quindi non c’è niente da fare? Non ci sono vie percorribili? Ora non si vedono ma questo non significa che non possano emergere come hanno dimostrato le vicende di alcuni stati (Irlanda, Sudafrica). Alcuni stati (Spagna, Norvegia, Irlanda) hanno riconosciuto a maggio 2024 lo stato di Palestina. Dal 2012 la Palestina è “stato osservatore non membro” dell’Onu e nel maggio 2024

"Alla fine di una ricerca e a un anno dall'inizio della guerra" - Marilena Salvarezza

L'Assemblea generale ha approvato una risoluzione degli Emirati arabi uniti perché la Palestina diventi membro a pieno titolo. Il Sudafrica, che ha conosciuto una feroce apartheid e ha saputo trovare vie nuove di pacificazione, ha preso l'iniziativa di portare Israele davanti alla corte di giustizia. Anche nell'ultimo anno vi sono state iniziative di pace dal basso di cui però ben poco trapela, soverchiate e annichilite dalla propaganda di guerra. Molte manifestazioni per la pace si sono tenute nei paesi europei, negli Stati Uniti e nella stessa Tel Aviv dove si è tenuto un convegno di pacifisti israeliani e palestinesi. Dagli anni '70 del Novecento continua ad esistere, anche nell'attuale congiuntura, tra Gerusalemme e Tel Aviv l'esperienza di Wahat al -Salam-Neve Shalom dove vivono insieme arabi e palestinesi realizzando nei fatti "un'educazione di pace". 160 organizzazioni palestinesi e israeliane compongono "l'Alleanza per la pace" in Medio Oriente (ALLMEP). "Standing Together" è un movimento di base che mobilita cittadini palestinesi e israeliani per la pace, l'uguaglianza, la giustizia climatica e ambientale. Tutti i membri di "The parents circle-families forum" (600 famiglie, palestinesi e israeliane) nato nel 1995, hanno perso almeno un familiare nei conflitti. "Combatents for peace" è costituito da soldati israeliani e militanti palestinesi. 130 riservisti dell'esercito israeliano hanno dichiarato il rifiuto di combattere fino a che non saranno rilasciati gli ostaggi. Varie sono le organizzazioni di donne israeliane o palestinesi che si schierano per il cambiamento e per un diverso modo di convivenza. Un ruolo attivo giocano le arti (musica, teatro, performance, cinema). A tutti quelli che non condividono il pensiero bellico dominante il governo israeliano però rende dura la vita. Sono certo minoranze ma le "minoranze virtuose" a volte innescano i processi più significativi. D'altra parte, è solo partendo dalla società civile che si può sperare di cambiare le cose. Tutti gli accordi dall'alto sono falliti.

Ma l'odio non è stato sempre il carburante comune. Arabi e israeliani con le rispettive religioni hanno conosciuto nel passato forme di convivenza pacifica. *"Sono stati più lunghi i periodi di convivenza che quelli di conflitto"* afferma lo storico israeliano Ilan Pappé. È solo la narrativa ideologica egemone che ne ha sancito l'impossibilità. Il progetto teologico della grande Israele ha come fondamento la Bibbia che assurge a testo fondativo dell'agire politico peraltro totalmente laico. È questo costrutto che bisogna demolire. La teologia politica israeliana fondata sul duplice statuto di vittima e redentore, crea un intreccio potente con il senso di colpa dell'Occidente cristiano. Questo meccanismo impedisce di vedere che la vittima è diventato carnefice, che i suoi atti rispondono alla logica premoderna del taglione e che oggi le vittime sacrificali sono i palestinesi inermi. Neanche per gli ebrei laici c'è più spazio, sia quelli che sono già all'estero sia quelli che sono costretti ad andarci.

Sempre Ilan Pappé afferma che il progetto neo-sionista non ha possibilità di lunga durata anche se tempi del cambiamento non sono alle porte. Per quel che riguarda la Palestina lo storico demanda alla futura generazione la possibilità di creare una nuova leadership non fondata sulla violenza. Anche nel mondo politico palestinese dovrebbe cambiare l'atteggiamento verso religione, identità, tradizione.

Le due opzioni prevalenti di soluzione (ognuna con molte varianti) due popoli due stati o un unico stato binazionale che si sono succedute nel tempo, sembrano entrambe improponibili oggi, ma studiosi israeliani come Sand e Pappé che hanno decostruito il mito della purezza ebraica, propendono per uno stato binazionale democratico accompagnato da una profonda trasformazione

“Alla fine di una ricerca e a un anno dall’inizio della guerra” - Marilena Salvarezza

culturale in entrambi gli schieramenti, fondato sul concetto di cittadinanza, in cui tutte le componenti abbiano eguali diritti. Su questa linea si erano già espressi intellettuali come Hannah Arendt e Martin Buber.

La prima radicale urgenza è che cessino le armi e le persecuzioni e che la voce della ragione, della diplomazia e dei valori democratici torni a farsi sentire. È in quest’ottica che abbiamo lavorato alla ricerca.



Bibliografia

Paola Caridi, *Hamas. Dalla resistenza al regime*, Feltrinelli, Milano 2023

Noam Chomsky, Ilan Pappé, *Ultima fermata Gaza*, Ponte alle Grazie, Milano 2023

Gilles Kepel, *Olocausti*, Feltrinelli, Milano 2024

Palestina Israele, parole di donne, Alessandra Micozzi (a cura di), Gabriella Rossetti (a cura di), Simona Maggiorelli (prefazione), Futura edizione, Brescia 2024

Ilan Pappé, *Brevissima storia del conflitto tra Israele e Palestina*. Dal 1882 a oggi, Fazi editore, Roma, 2024

Somdeep Sen, *Decolonizzare la Palestina*, Meltemi, Sesto San Giovanni 2023

Raja Shehadeh, *Che cosa teme Israele dalla Palestina?* Einaudi, Torino 2024

Marco Travaglio, *Israele e i palestinesi in poche parole*, Paper First, Roma 2023